

Intervista a Sergio Chiamparino

«Torino, un modello per l'Italia. La leadership? Bersani non si discute»

L'ex sindaco «lo presidente della Fondazione San Paolo? «Non è il momento di occuparsi di cosa farò io da grande. Qui la destra ha preso il 26%. Abbiamo dimostrato che al Nord possiamo fare bene»

MARIA ZAGARELLI
INVIATA A TORINO

Ci ho messo un'ora per arrivare qui da casa mia a piedi». Non perché sia lontana, ma a causa di quella lenta processione dei torinesi che lo fermano per ringraziarlo. Come quel «comune cittadino» che quando scopre che la giornalista sta per andare su dal sindaco, dice «gli porti i miei ringraziamenti e gli dica che adesso deve dare un contributo al Paese». O come la vigilessa che mentre percorre la scalinata che porta al primo piano commenta che «è proprio vero, è stato un grande amministratore, un vero personaggio e ci mancherà molto». Adesso il «personaggio» è seduto dietro la sua scrivania, è ancora lui formalmente il sindaco in carica, ma è il telefono a non lasciare tregua. «Certo emotivamente è normale sentirsi così». Così, con quella leggera tristezza che si prova quando si chiude una storia andata avanti per dieci anni «e molto, molto intensa. Ma dopo tutto questo tempo bisognava cambiare, c'era il rischio che la routine prendesse il sopravvento». Le sue cose sono già a casa, tra i ricordi.

Sergio Chiamparino, Veltroni la vorrebbe in pista, Bersani le apre le porte del Nazareno e c'è chi dice che se si andasse al governo tecnico Tremonti è lei che chiamerebbe. Non male per uno che pensa alla bocciola...

«Ho usato la metafora della bocciola perché quando mi hanno chiesto quali prospettive si apriva-



Il sindaco uscente Sergio Chiamparino con Piero Fassino

no per me ho risposto che per contare i punti bisogna che le bocce si fermino. Bisogna prima vincere i ballottaggi e non si deve dare nulla di scontato né a Milano, dove sembra più facile vincere, né a Napoli dove sembra tutto più difficile. Poi si valuterà cosa fare. Vede, io non sono alla ricerca di un posto, non servirebbe a nessuno, sono più interessato a dare una mano al partito se ci saranno le condizioni per farlo».

Squilla il telefono. È Bersani. «Ciao Pier Luigi è andata bene». Parlano per pochi minuti.

«Mi ha appena detto che oggi pomeriggio (ieri per chi legge, ndr) annuncerà che farò parte del Coordinamento nazionale del Partito. Poi ci vedremo dopo i ballottaggi e parleremo in maniera più approfondita».

E intanto a Torino si fa il suo nome come possibile presidente della Fondazione San Paolo.

«Non è il momento di occuparsi di cosa farò io da grande, la priorità è un'altra. Il Pd da queste elezioni amministrative esce consolidato, si conferma come forza cardine di una coalizione di centrosinistra, ma deve costruirne il profilo identitario».

Calma e gesso

Bisogna prima vincere i ballottaggi e non si deve dare nulla di scontato né a Milano, dove sembra più facile vincere, né a Napoli

Lei non ama definire l'esperienza torinese un laboratorio politico, ma questa realtà, comunque la vogliamo chiamare sembra funzionare. Un modello da seguire a livello nazionale?

«Qui a Torino è dal 1993 che governa il centrosinistra e dalla sua nascita il Pd ne è il protagonista principale. Siamo riusciti a dimostrare che si può governare il Nord senza essere subalterni ai massimalismi e senza metterli del tutto fuori dalla porta, anche se poi quando si diventa "no tav senza se e senza ma" non si può stare in coalizione. La nostra è stata un'esperienza di governo i cui esponenti si sono sempre pronunciati con nettezza, anche su temi complessi, come la Fiat, e in questa esperienza, come ha confermato il voto, ci si riconosce la più ampia base elettorale, dai ceti operai alla borghesia imprenditoriale. Il candidato del centrodestra qui si è fermato poco sopra il 26% dimostrando che in cinque anni non sono riusciti a spostare nulla. Questo può essere un ele-